

## Filippo II allo specchio del suo mondo

DOI 10.19229/1828-230X/4592019

Confrontarsi con un attore storico con la maiuscola come Filippo II è impresa rischiosa, soprattutto dopo la pubblicazione nel 2010 di quella che avrebbe dovuto essere la sua *biografia definitiva*<sup>1</sup>. Il suo infaticabile autore, Geoffrey Parker, si è tuttavia smentito qualche anno dopo scrivendo una *new life* del re (im)prudente<sup>2</sup> sulla base di nuovi documenti rintracciati provvidenzialmente – il protagonista sarebbe stato d'accordo su questo – presso la *Hispanic Society of America* di New York. La riapertura del gioco storiografico ha dunque autorizzato – sempre che ce ne fosse stato bisogno – i colleghi del massimo esperto di Filippo II a cimentarsi ancora sulla figura forse più affascinante e contraddittoria della prima età moderna, e per questo così attrattiva dal punto di vista storiografico e divulgativo. Angelantonio Spagnoletti, forte della sua competenza maturata nel corso di pluridecennali ricerche sull'Italia spagnola, non si è sottratto a questa sfida e mi chiedo se la scelta del ritratto di copertina<sup>3</sup>, lo stesso utilizzato nella biografia “definitiva” di Parker, sia casuale<sup>4</sup>.

Innanzitutto credo vada sottolineata la coraggiosa scelta metodologica che sta alla base di questo volume e che lo stesso autore si premura di dichiarare nell'introduzione, quando afferma di aver scritto una biografia «basata sulle cronache e sulle storie a stampa e non su documenti di prima mano» (p. 11). Si susseguono infatti nel testo i più o meno imparziali resoconti, commenti e giudizi degli storici spagnoli Luis Cabrera de Córdoba e Antonio Herrera y Tordesillas, del poligrafo Gregorio Leti, dell'ambasciatore veneziano Leonardo Donà, del cardinale Guido Bentivoglio, solo per ricordare alcuni tra i più citati, che poco alla volta ricostruiscono un ritratto caravaggesco della personalità di Filippo II e degli uomini e delle donne che con lui condivisero (o contrastarono) scelte politiche, successi, fallimenti, drammi. Questo sguardo dei “contemporanei” è un tratto a mio avviso originale di questa biografia, soprattutto perché esso viene incrociato di continuo con le acquisizioni più recenti della storiografia sul *rey prudente*, a partire da quella spagnola, ormai da alcuni decenni attenta a leggere la storia iberica «in termini europei e mondiali», e non più nazionalistici, «come quella di una realtà

<sup>1</sup> G. Parker, *Felipe II. La biografia definitiva*, Editorial Planeta, Barcelona, 2010.

<sup>2</sup> Id., *Imprudent King: A New Life of Philip II*, Yale University Press, New Haven and London, 2014.

<sup>3</sup> Anthonis Mor van Dashorst (Antonio Moro), *Ritratto di Filippo II (1540-1575 ca.)*, Madrid, Museo del Prado.

<sup>4</sup> A. Spagnoletti, *Filippo II*, Salerno Editrice, Roma, 2018.

dinastica multinazionale all'interno della quale il cuore castigliano era aperto agli scambi, agli apporti, al contributo che offrivano al governo in uomini e idee dei territori non metropolitani sparsi per tutto il mondo» (p. 12).

Un'immagine sintetizza, a mio parere più di altre, il punto di vista dell'autore sul suo soggetto, quella del ragno che «si pose al centro della tela e, senza muoversi, regolò le cose del mondo» (p. 75) e la cui anima era «agitata dal continuo pensiero» di ultimarne la tessitura, riparandone i fili interrotti o imbrogliati (p. 256). Forse ancor meglio si sarebbe prestata un'altra identificazione zoologica, quella dell'ape regina, alle cui dipendenze lavorano instancabilmente centinaia di sottoposte. Quella di Spagnoletti è infatti un'appassionante biografia corale sulla cui scena si avvicendano tutti gli uomini e le donne del re spagnolo, siano essi parenti di sangue e/o responsabili nella gestione del governo della *Monarquía católica*, a loro volta organici a qualche fazione di corte. Non c'è dubbio, infatti, che «senza le grandi personalità che lo circondarono, a volte aiutandolo a sbagliare, non sarebbe esistito Filippo» (p. 13). Innumerevoli sono i medaglioni di grandi di Spagna, viceré, generali di terra e di mare, confessori, cardinali, vescovi e soprattutto di parenti dei due rami degli Asburgo. A proposito di quello tedesco è più volte sottolineata la condizione di subalternità politica rispetto ai «cugini maggiori» spagnoli, tanto da essere etichettati dall'autore come «i parenti poveri del re» (p. 126), bisognosi com'erano «delle opportunità di sistemazione che la monarchia poteva offrire ai suoi numerosi figli “partecipi solamente del nome della grandezza di casa d'Austria, chiamandosi tutti arciduchi, ma poco provvisti”» (pp. 191-192).

Un filo rosso che continuamente l'autore dipana tra i capitoli del libro è il ruolo giocato nella vita di Filippo e nel governo della monarchia dalle donne della sua famiglia (sono ben 31 su 69 quelle citate nella «genealogia semplificata degli Asburgo spagnoli e austriaci», riportata in coda al volume, p. 357). Si tratta di madri e spose, sorelle, zie e cugine, spesso investite di compiti di supplenza nel governo di alcuni *reinos*, protagoniste delle loro corti private, partecipi attive nel gioco delle fazioni, tessitrici di una diplomazia parallela. Sangue e politica si intrecciano indissolubilmente nelle loro figure, come nel caso di Maria, sorella di Filippo, della quale attraverso un interminabile elenco di legami parentali con le casate reali e principesche di mezza Europa si sottolinea «il grande contributo che essa aveva fornito alla strutturazione della società dei principi nell'Europa del Cinquecento» (p. 133). L'autore è tuttavia ben cosciente che «la funzione di queste donne dipendeva non soltanto dalla loro personalità e dai margini di manovra che riuscivano a ritagliarsi, ma anche dallo spazio che il padre-marito intendeva lasciare loro consentendo che la ragion di Stato a volte potesse essere sostituita dalla ragione del cuore» (p. 174).

Tra i personaggi che gravitano intorno a Filippo II alcuni tornano con più frequenza di altri nel racconto di Spagnoletti, in particolare

quelli che turbavano i sogni del re e nei confronti dei quali egli rivelò il suo "lato oscuro", alimentando inconsapevolmente la *leyenda negra* che lo accompagnò già in vita. Egli, infatti, «non amava uomini che potessero offuscare la propria figura» (p. 181) come il fascinosa fratellastro don Juan, il problematico figlio don Carlos, l'intransigente e valoroso duca d'Alba, il suo più diplomatico rivale principe di Eboli, l'ambizioso segretario Antonio Pérez, ma anche la sorellastra Margherita, influente governatrice delle Fiandre, o l'ingrato genero Carlo Emanuele I di Savoia, sposo dell'infanta Catalina Micaela, ai figli dei quali non toccò praticamente nulla in eredità.

Una notazione a proposito proprio della vicenda di Antonio Pérez – nella quale si inserisce l'assassinio di stato di cui fu vittima Juan de Escobedo, segretario personale di don Juan – rappresenta una delle chiavi di lettura ricorrenti in questa biografia, ovvero l'utilità di «riflettere su come la dimensione personale e dinastica della politica nella prima età moderna si intrecciasse con la ragion di stato, a volte in felice connessione con essa, a volte determinando contrapposizioni e contraddizioni sanabili soltanto con una guerra o con atti di violenza» (p. 121). La vicenda tragica di don Carlos ne è senz'altro esempio eclatante e fa meglio comprendere a mio avviso la fortuna della trasposizione operistica di Verdi, al netto delle evidenti forzature storiografiche tipiche dell'antispagnolismo ottocentesco<sup>5</sup>.

Al di là dei casi esemplari, «la soggettività del re nelle scelte che egli operò si legò in molti casi all'oggettività delle situazioni che si trovò ad affrontare» (p. 166). È un altro filo rosso di questa biografia di Filippo II che la rende piacevole anche alla lettura attraverso la rappresentazione delle caratteristiche umane del suo protagonista (attitudini, qualità, debolezze, passioni, vizi) così come degli attori secondari o anche delle comparse. Non a caso è un libro che spesso condensa efficacemente in singole immagini, episodi ma anche detti o proverbi dell'epoca tanto i nodi essenziali delle scelte politiche del re – dettate da una meditata strategia o più spesso dalle urgenze del momento, condivise o meno con e dai suoi collaboratori –, quanto i meccanismi di funzionamento della «monarchia filippina [...] unione personale di più stati sotto un solo sovrano anche se a volte riesce difficile distinguere tra vincoli dinastici e vincoli statali» (p. 78).

Tutto ciò senza nulla togliere alla profondità dell'analisi interpretativa, altrettanto felicemente sintetizzata nel corso della trattazione in brani come quello appena citato a proposito del governo della monarchia asburgica, «un sistema che vedeva un forte centro direzionale (la Castiglia e Madrid) al quale si relazionavano con forme di interdipendenza variabile le singole realtà territoriali che espletavano precise incombenze al suo interno in un rapporto di integrazione degli uomini, delle risorse, delle

<sup>5</sup> Cfr. A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano, 2003.

funzioni, delle strategie» (pp. 78-79). Qualcosa di un po' più complesso, sia detto per inciso, della *composite monarchy* di Elliottiana memoria<sup>6</sup>.

Giusto per citare qualcuno degli esempi più significativi di questi spot per immagini e parole, ecco Filippo, insofferente delle «lentezze procedurali e puntigli» oppostigli dalle Cortes d'Aragona convocate a Monzón nel 1563-64, «dichiarare permanente la sessione e far portare nel salone delle riunioni la sua *cama* [letto] come protesta per l'inconcludenza dei lavori», probabilmente anche un sottile riferimento all'antica pretesa degli aragonesi «di governarsi come una famiglia basata sul matrimonio» (p. 83); oppure il proverbiale infaticabile lavoro del sovrano alla scrivania che coinvolgeva tutta la famiglia anche durante i periodi di riposo trascorsi in qualcuno dei famosi *sittios reales*: «egli scriveva e firmava, la regina asciugava l'inchiostro e le infanti portavano le carte a un tavolo, ove Sebastiano de Santoyo, aiutante di camera per i *papeles* [...] confezionava i plichi e li inviava ai segretari» (pp. 98-99). Anche in fin di vita ai medici che gli consigliavano «di ridurre la propria attività e di non esitare a lamentarsi per i dolori che lo tormentavano [...] egli rispondeva che i suoi dolori erano accidentali, “ma l'obbligo del Principe verso i suoi Stati [era] naturale”» (p. 250).

Nota era però anche la sua vendicatività, «di maniera che dicono in Spagna per proverbio, che dal riso del re al coltello non vi sia differenza alcuna» (p. 144); per non parlare dell'inflessibilità contro gli eretici, animata da una fede personale spesso descritta come sincera ma crudele nelle sue manifestazioni, anche quando ciò comportava dannose conseguenze per la salute economica della Monarchia. Così, nel caso della deportazione dei *moriscos* delle Alpujarras seguita alla repressione della loro sollevazione (1568-70), Filippo, «espellendo dai tradizionali insediamenti quei sudditi, già considerati “giumenti utilissimi all'operare del duro aratro”, aveva preferito ridurre all'incolto i terreni già coltivati e ciò aveva fatto “più tosto che di vedere incolta la vigna di Cristo”» (p. 164). Il difensore per eccellenza della fede cattolica ebbe ovviamente un luogo “fisico” privilegiato anche nelle riunioni del concilio di Trento, tanto che fu consentito «all'ambasciatore del re di sedere da solo in mezzo alla sala, accanto al segretario del concilio» (p. 278).

In linea con questo approccio “visuale”, ampio spazio ha nel testo la descrizione delle più svariate cerimonie che ebbero come protagonisti il re, i suoi parenti e funzionari: dai riti religiosi di passaggio (battesimi, promesse e cerimonie nuziali, funerali), a quelli di accesso alla sovranità (giuramenti di fedeltà, incoronazioni, prese di possesso, ma nel caso del padre Carlo V anche abdicazioni), dagli *autos da fe* inquisitoriali e le processioni per invocare la grazia o il perdono divino, ai viaggi per le terre europee della Monarchia e dell'Impero (quanto viaggiavano le élite

<sup>6</sup> Il riferimento è ovviamente a J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past & Present», n. 137 (1992), pp. 48-71, ma cfr. anche il più recente Id., *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 175-198.

in antico regime per conoscere i propri sudditi, andare incontro a un/a promesso/a sposo/a, recarsi alla guerra o a occupare una nuova carica, evangelizzare, ritirarsi nel luogo natio a meditare sulla propria vita o in uno sdegnato esilio!).

Non si tratta tuttavia di un'erudita carrellata storico-folkloristica, perché attraverso lo scorrere di queste spettacolari rappresentazioni il lettore, soprattutto quello non addetto ai lavori, è aiutato a decodificare la simbologia del potere e del prestigio sociale. In questo contesto le questioni di precedenza (le famose *cortesías*) non risultano frutto di mero puntiglio aristocratico ma spia molto eloquente di continui conflitti tra parallele e sovrapposte gerarchie, con le quali anche il sovrano dovette venire a patti come dimostra la sostanziale inosservanza della *Pragmatica de las cortesías* emanata da Filippo nel 1586 per disciplinare l'uso degli appellativi nobiliari di *Eccellenza*, *Signoria illustrissima*, *Signoria reverendissima* (pp. 108-109). D'altra parte, ancora da principe il giovane Filippo aveva dovuto sottostare ai codici simbolici della politica in occasione del suo matrimonio con la regina d'Inghilterra Maria Tudor nel luglio del 1554. Sebbene, infatti, il padre Carlo V gli avesse trasmesso per l'occasione il titolo di re di Napoli per equiparare il suo rango a quello della sposa, tuttavia durante la celebrazione egli dovette accontentarsi di entrare dal lato "minore" (sinistro) della cattedrale di Westminster per andare a prendere posto su un trono più piccolo e meno prezioso di quello della consorte, cosicché gli spettatori «videro e capirono, anche gli altezzosi spagnoli al seguito di Filippo, che la regina era Maria e che Filippo altro non era se non il consorte» (p. 57).

La fede di Filippo, lo si è accennato, e il controllo della "sua" Chiesa sono naturalmente elementi ineludibili in una biografia del *rey católico* (per l'appunto), a partire dall'appoggio incondizionato alla "sua" Inquisizione, garantito fin dalle prime battute del suo regno in occasione dell'*auto da fe* celebrato a Valladolid nel 1559 contro una setta luterana. A un nobile italiano condannato al rogo che gli chiedeva clemenza in ragione del suo status sociale, Filippo avrebbe risposto: «Yo traeré leña para quemar a mi hijo, si fuese tan malo como vos» (p. 159). L'autore lumeggia con attenzione anche la coerenza confessionale della politica estera del re, spesso sconfinante in una controproducente testardaggine nei confronti delle Fiandre in rivolta, della Francia in guerra di religione, dell'Inghilterra anglicana nelle mani della rivale Elisabetta.

Tuttavia ciò che mi pare più interessante è come il pensiero e l'azione di Filippo vengano immersi nella cultura religiosa della sua epoca, segnata dall'onnipresenza della provvidenza dispensatrice tanto di grandiosi premi alla virtù quanto di spettacolari punizioni ai peccati. La politica è costantemente giudicata, assolta o condannata dall'intervento divino, o da quello che i contemporanei credono di riconoscere come tale, solo raramente attribuendo successi e fallimenti alla «fortuna» e alle «felici congiunture di tutti gli altri accidenti» (p. 203).

In questa prospettiva il disastro cui andò incontro l'*Armada Invencible* nel 1588 era nella convinzione del re frutto dell'ira divina, motivo per cui «era necessario che in tutta la monarchia si svolgessero riti di penitenza ed espiazione dei gravi peccati commessi dagli spagnoli che avevano scatenato su di loro la furia delle tempeste». Invano, per altro, alcuni dei suoi più capaci collaboratori avevano tentato di dissuadere il sovrano dall'intraprendere l'impresa. Contemporaneamente, però, egli «ordinò ai prelati del regno che elevassero preghiere di ringraziamento a Dio per aver consentito il rientro nei porti spagnoli di gran parte della flotta» (p. 202). La fede nella provvidenza componeva così contraddizioni umanamente inspiegabili. Coerentemente allora, sul letto di morte e mentre era tormentato dai dolori di un corpo già in disfacimento, Filippo «si confessò per tre giorni interi, si comunicò quattro volte e altre due volte dopo l'estrema unzione [...] e si circondò di reliquie», morendo da degno «sovrano cattolico della Monarchia cattolica» (p. 250). D'altra parte un'aura apocalittica, altra faccia della medaglia del provvidenzialismo, aveva circondato il suo regno, apertosi con un *annus horribilis*, quel 1558 nel quale «perse il padre, la moglie, e due zie» (p. 65), e tramontato con la «crisi del sistema politico – un altro corpo in disfacimento –, accompagnata dai disastri naturali, [la quale] segnava gli ultimi anni di Filippo; il re stava per morire, per alcuni sgomberando la monarchia dalla sua lunga presenza (“Si el rei non muere, il Reyno muere”, osava dire qualcuno)» (p. 249).

La fede di Filippo plasmò in buona misura anche la sua politica coloniale di *Ultramar*, sulla quale il giudizio complessivo di Spagnoletti merita di essere riportato per equilibrio e, perché no, per coraggio storiografico:

Egli si adoperò, al meglio delle sue possibilità, per cristianizzare i popoli del centro e del sud America e delle Filippine e la sua opera, assieme alla diffusione della lingua castigliana in quelle contrade, fu forse il suo lascito più importante. La *hispanidad*, ossia il senso di appartenenza ad una comunità mondiale che riconosceva le sue origini nella Spagna, nonostante i tanti inopportuni o falsi revisionismi, è il frutto del suo lungo regno, fatto anche di “descubrimientos, conquista y organización” dei nuovi mondi (p. 248).

Nelle ultime righe del libro l'autore compone l'epitaffio finale di Filippo, che è anche un bilancio complessivo del suo operato, affidandosi alle parole di un fine diplomatico quale il cardinale Guido Bentivoglio (1577-1644), esperto di cose fiamminghe e francesi (era stato nunzio papale a Bruxelles e a Parigi) e, mi si permetta, inconsapevole profeta della nostra attualità politica: «Prencipe così memorabile, che pochi altri a lui simili senza dubbio, e frà i più remoti tempi, e frà i più vicini, malagevolmente si troveranno» (p. 257)<sup>7</sup>.

Fabrizio D'Avenia

<sup>7</sup> Il corsivo è mio.